

Dialogo difficile con Bruxelles. Manca anche la richiesta per i contributi Sure per l'occupazione

# Niente piano di riforme nazionali All'appello Ue manca solo l'Italia

## IL RETROSCENA

MARCO ZATTERIN

La voce con cui a Bruxelles confermano la notizia trasuda rammarico e stupore. È vero, ammette l'alto funzionario, l'Italia è l'unico paese dell'Unione europea ad non aver presentato il Piano nazionale di riforme del 2020. Gli altri lo hanno fatto, persino il Regno Unito che si prepara a dare l'addio alle dodici stelle. L'elenco che appare sul sito della Commissione Ue - garante chiamato a certificare che ogni stato rispetti gli impegni che ha preso - si rivela ben aggiornato. Come impongono le regole per il coordinamento delle politiche economiche, ventotto paesi hanno mandato la loro legge di Stabilità, mentre solo ventisette hanno consegnato all'esecutivo il portolano degli interventi con cui tonificare la congiuntura. Ne manca uno. Manchiamo noi.

«Bastava poco», assicura la fonte comunitaria. In effetti sarebbe stato sufficiente che oltre la buona volontà di chi al governo gestisce le questioni europee ci fosse un poco di sostanza, e la figuraccia sarebbe stata evitata. Lo stavano preparando, spiegano a Bruxelles. Poi «è arrivata la pandemia e si è capito che i programmi avrebbero dovuto essere rifatti». Le altre capitali sono andate avanti comunque, perché le regole sono le regole. A Roma, dove la sintonia politica sulle strategie economiche è merce rara soprattutto quando c'è di mezzo l'Europa, hanno deciso di soprassedere. «Non è grave», si prova a minimizzare in casa Ue, «però è un se-

gnale». E il messaggio, si sottintende, che riflette la confusione che emerge nella maggioranza dalle troppe anime quando si deve gestire ordinatamente l'Azienda Italia. Il virus ha offerto la scusa che nemmeno a Londra hanno ritenuto di sfruttare. Hanno rinviato il Piano riforme, attendendo tempi migliori. Loro e soltanto loro.

C'è da immaginare che al Tesoro siano dispiaciuti e anche preoccupati, a Palazzo Chigi divisi fra il giubilo e lo scorno, agli Esteri incuranti. È normale in un governo scosso da correnti e spifferi. Ed è un peccato che il problema non finisca qui. Perché, a quanto risulta, non solo l'Italia sino a questo momento non ha ancora deciso se utilizzare i fondi del Mes destinati direttamente e indirettamente alla Sanità, senza vincoli e a tassi negativi se basati su intese settennali. Ancora un paio di giorni fa, non c'erano tracce ufficiali di domande per avere i contributi Sure per l'occupazione, pronti da tre settimane. «Ci hanno detto che sta per arrivare», sospirano a Bruxelles.

Il clamore delle dichiarazioni sulle ambizioni della strategia ultramiliardaria con cui il club europeo vuole aiutare i suoi soci a uscire dalle sabbie mobili della pandemia, e l'irritazione provocata dal messaggio con cui Frau Merkel ha invitato a fare buon uso delle dotazioni europee, potrebbe far pensare a tutt'altra concretezza. Invece il Mes, non si sa. Sure, ci siamo quasi. Del Recovery Fund, e dei 175 miliardi teorici per l'Italia, si parla molto, nella speranza che qualche miliardo possa arrivare prima della fine del 2020 come auspica in molti a Roma e alla

Commissione Ue. Difficile, ma non impossibile.

Il nodo è però un altro. Ben stretto. Lo strumento per il rilancio è chiamato a erogare i suoi finanziamenti a basso costo, e forse anche i soldi a fondo perduto, sulla base di piani e progetti dalla struttura che si presume essere molto simile a quella dei fondi per la coesione. Qui cascano i ciuchini.

Perché a oggi, su 75 miliardi stanziati a suo favore dal bilancio Ue 2014-2020, l'Italia ne ha sistemati 54 miliardi (73%) e spesi 26 miliardi (il 35% della torta). Peggio di noi - che paghiamo l'incapacità di parte del sistema di elaborare e presentare i dossier - solo Romania e Spagna. La possibilità che una parte dei fondi strutturali ci venga sfilata in futuro è concreta, anche se potrebbe salvarci una sorta di condono "epidemico".

Un Paese che fatica ad attrezzare i dossier europei rischia di non poter beneficiare quanto serve del Recovery Fund. Oltretutto, fonti tecniche del governo riferiscono che il processo di compilazione è programmato ma non avviato. Se avessimo diritto a 170 miliardi in quattro anni, si tratterebbe di organizzare circa 40 miliardi l'anno di iniziative, come dire quattro manovre e se fossero dossier da un miliardo l'uno, sarebbero 40 e passa ogni dodici mesi. I tempi sono strettissimi. Servirebbe un team di superesperti, una strategia e un calendario. E la consapevolezza che «Recovery» non si possono tagliare le tasse.

Si ritorna ai pensieri e alle parole. Alle ambizioni e ai fatti. All'Europa che con le solite difficoltà e bisticci condominiali riesce a colmare a dismisura la cassa dello sviluppo e all'Italia che, dibattendo

sul senso dell'Unione, rischia di non profittare del potenziale che si pone a sua disposizione. La storia del Programma Nazionale di riforme la dice lunga su come la politica nostrana approcci le avventure a dodici stelle, per non parlare delle riforme stesse. «Bastavano pochi fogli con linee guida», concedono nei palazzi comunitari. Bastava credere nelle potenzialità del progetto comune, cercare soluzioni e non alibi. Bastava semplicemente essere furbi e non furbetti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La maledizione  
dei fondi di coesione:  
Roma ha speso solo  
il 35% in 7 anni**